

Claudio Costa

AA.VV.

Giuseppe Gioachino Belli 'milanese'. Viaggi incontri sensazioni. Atti dei Convegni promossi da Centro Studi G. G. Belli e Fondazione Primoli

a cura di Massimo Colesanti e Franco Onorati

Roma

Edizioni di Storia e Letteratura

2009

ISBN 978-88-6372-106-5

Vincenzo De Caprio, *Il diario dei viaggi a Milano di Giuseppe Gioachino Belli*; Laurino Giovanni Nardin, *La lingua francese nelle prose di viaggio di Belli*; Lucio Felici, *La fortuna di Belli in Francia*; Franco Della Peruta, *Società e cultura nella Milano della Restaurazione*; Pietro Gibellini, *Belli 'imitatore' di Porta*; Maria Teresa Lanza, *Belli e Manzoni. Affinità, occasioni e discordanze*; Franco Onorati, *Belli alla Scala. Il 'caso' dell'Ultimo giorno di Pompei di Giovanni Pacini*; Lucio Felici, *Incontri di Belli con l'editoria e il giornalismo*; Paolo Maria Farina, «*Lustro di arti e di mestieri*». *Note su Belli, Moraglia e la Milano imperial regia.*

Il volume, pubblicato nel dicembre del 2009, raccoglie i contributi di due convegni brevi originati entrambi dall'edizione del ms. Vittorio Emanuele 1256 conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma contenente i diari di viaggio del Belli (GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a cura di Laura Biancini, Giulia Boschi Mazio, Alda Spotti, Roma, Centro Studi G. G. Belli – Colombo, 2006).

I due convegni, promossi ambedue dal Centro Studi G. G. Belli, si sono svolti rispettivamente a Roma il 5 dicembre 2006 presso la Fondazione Primoli e a Milano il 27 settembre 2007 presso il Centro Nazionale di Studi Manzoni; le tre istituzioni culturali, unitamente alla Fondazione Marco Besso di Roma, hanno contribuito alla pubblicazione del volume in esame che raccoglie nove contributi di studio.

Il titolo allude al fatto che, durante i suoi viaggi, il Belli soggiornò a Milano riservando alla città attenzioni speciali rispecchiate non solo dalle annotazioni contenute nei suoi diari ma anche da una fitta rete di rapporti personali e culturali che da quei soggiorni scaturirono. Gli studi dei convegnisti si sono appunto concentrati prevalentemente nella ricostruzione di tali rapporti e del *milieu* culturale della Milano dell'epoca. L'altro evidente elemento di stimolo alla riflessione degli autori è il fatto che il Belli stese in francese parte dei suoi diari di viaggio e ciò pone anzitutto interrogativi sul perché di una tale scelta e quindi, più in generale, sulla componente francese della cultura belliana.

La raccolta si apre col saggio di Vincenzo De Caprio che offre un panorama di riferimento completo su *Il diario dei viaggi a Milano di Giuseppe Gioachino Belli* – ossia sul diario in quanto testo letterario non sui suoi contenuti informativi – mettendolo in rapporto da un lato con la contemporanea produzione testuale belliana, specie epistolare, dall'altro con la tradizione odeporica, attraverso una nutrita esemplificazione di testi, anche inediti, di autori-viaggiatori italiani (Pietro Antonio da Mojana, Giuseppe Acerbi, Marianna Dionigi, Cesare Malpica, Giuseppe Baretta, Lazzaro Papi, Giovanbattista Brocchi ed altri). Da principio De Caprio si sofferma sull'aspetto materiale del viaggio del Belli che in sé riveste carattere di eccezionalità essendosi ripetuto per tre anni consecutivi sempre con la stessa meta, sempre con lo stesso itinerario (tranne in un caso), sempre ripartendo in modo equivalente il tempo del viaggio di andata e ritorno da Roma e quello del soggiorno a Milano e dintorni (all'incirca un mese e mezzo ognuno). Quindi lo studioso analizza le modalità della scrittura nella quale, se è palese l'attenzione minuziosa alla realtà effettuale del viaggio, è pur evidente la presenza del narratore come parte necessaria del quadro in costante interazione con l'ambiente descritto: due caratteristiche piuttosto originali rispetto al genere di riferimento. Quanto all'uso del francese, che è impiegato per tre quarti del primo diario e poi non più, De Caprio avanza varie ipo-

tesi: ripresa di modelli settecenteschi, inclinazione al plurilinguismo caratteristica del Belli, ma anche possibile «camuffamento parodico» (p. 22) del modello dei *Grand Tourists* rispetto ai quali egli compie «quasi un personale piccolo *Grand Tour*» (ivi) alla rovescia dal sud al nord, da Roma a quella Milano che per lui sarà la vera scoperta culturale in grado di innescare la grandiosa produzione dialettale che si svilupperà tutta successivamente a tali viaggi.

Espressamente a *La lingua francese nelle prose di viaggio di Belli* è dedicato il successivo saggio di Laurino Giovanni Nardin che prende le mosse dalla constatazione che «il francese che Belli adopera è decisamente scorretto» (p. 27) per analizzarne partitamente il campionario degli errori distinti, seguendo il modello delle analisi linguistiche, secondo le macrocategorie di ortografia («dove meglio si coglie il carattere provvisorio» della scrittura belliana; p. 28), lessico e grammatica. Data la «qualità molto scadente» (p. 32) del francese del Belli vien da chiedersi perché egli abbia voluto cimentarsi; Nardin ricorda la spiegazione suggerita da Jacqueline Risset secondo la quale l'uso del francese è una sorta di rito di iniziazione all'uso di un'altra lingua prima del grande salto nel pelago del romanesco. Forse, però, centra meglio la questione lo stesso Nardin in apertura del suo saggio quando osserva che «i diari furono stesi sotto forma di appunti» e «gli appunti, si sa, [...] abbisognano di revisione [...] revisione che, per quanto concerne la prosa francese del Belli, non c'è mai stata» (p. 27). È probabile, io credo, che possa dirsi per il Belli a un dipresso quello che Folena sosteneva del francese di Goldoni prima del suo trasferimento in Francia ovvero che esso era «anzitutto e per eccellenza una forma orale, una lingua di conversazione, e in certo modo un meccanismo dell'improvvisazione» (Gianfranco Folena, *Il francese di Goldoni*, in *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 359-96, p. 361; una lingua, si osservi tra parentesi, che non raggiunse mai, nemmeno dopo il trentennale soggiorno francese, un compiuto possesso del livello ortografico); un francese, quello del Belli, che egli utilizzò, in spirito cosmopolita e in modo improvvisato, nel momento in cui iniziava il suo piccolo *Grand tour* alla scoperta dell'Europa oltre lo Stato del Papa.

La fortuna di Belli in Francia è invece il percorso seguito dal primo dei due saggi di Lucio Felici ospitati in questa raccolta, giacché egli ha partecipato, con contributi diversi, a entrambi i convegni qui documentati. Il Belli non fu mai personalmente in Francia e, come visto, il suo francese non permetterebbe certo di per sé di farlo apprezzare oltralpe. Ma il livello artistico del monumento belliano romanesco consentirebbe di aspettarci una sua «fortuna» (come preferisce Felici, rispetto alla parola «ricezione» che gli sembra estranea e indigesta al linguaggio della critica letteraria) in Francia che invece è praticamente inesistente. Felici ripercorre tutte le pochissime occasioni di incontro dell'opera belliana con l'ambiente culturale francese, dal tempo in cui il Belli era ancora vivo fino al più 'recente' contributo significativo che risale purtroppo al 1939! Non mette conto considerare rari contributi prodotti in laboratori universitari che «non hanno avuto alcuna incidenza sulla diffusione del poeta romano fuori dalle aule accademiche» (p. 37); piuttosto val la pena considerare come significativi apporti a una futura conoscenza del Belli di là dalla cerchia degli italianisti le diverse recenti traduzioni 'd'arte' in cui si sono validamente cimentati Armand Monjo, Francis Darbousset e Jean-Charles Vegliante tra il 1964 e il 2000: «la traduzione, come si sa, è un veicolo indispensabile per la conoscenza di un poeta fuori del suo paese e può servire a sollecitare l'attenzione dei critici» (p. 38).

Il secondo contributo di Felici riguarda gli *Incontri di Belli con l'editoria e il giornalismo milanesi* e ruota intorno a due pubblicazioni realizzate dal Belli a Milano durante la sua vita. La prima è un opuscolo poetico stampato nel 1825 dal tipografo Giuseppe Pogliani dal titolo *A Messer Francesco Spada. Epistola di Giuseppe Gioacchino [sic] Belli Romano*; Felici ricostruisce in modo convincente il motivo per cui il Belli preferì stampare il suo testo a Milano, grazie all'interessamento di Giacomo Moraglia, individuandolo in una 'fuga dalla censura' che probabilmente l'avrebbe colpito nello Stato del Papa dove il personaggio che in quel componimento veniva satireggiato doveva godere di importanti protezioni. Fallito il progetto di un'altra piccola edizione, dieci anni dopo, il 17 ottobre 1835, comparve sul bisettimanale milanese «Il Censore Universale dei Teatri» l'unico sonetto romanesco pubblicato volontariamente in vita sua dal Belli, *Er padre e la fijja* datato 25 settembre

1835. L'episodio, data la sua eccezionalità, è ben noto; ma Felici coglie l'occasione per circostanziare meglio i rapporti giornalistico-teatrali tra Roma e Milano e soprattutto per approfondire in modo nuovo l'interpretazione critica di contenuti e forme del sonetto ponendolo a confronto stretto con il vaudeville *Estelle, ou Le père et la fille* di Eugène Scribe da cui il testo belliano traeva spunto.

Franco Della Peruta descrive *Società e cultura nella Milano della Restaurazione*: lo sguardo panoramico sulla capitale lombarda tra il 1815 e il 1848 – ossia sulla Milano che il Belli conobbe ed amò – si rivolge dapprima sulla società, descrivendone attività e consistenza dei diversi ceti, poi sulle attività imprenditoriali (fabbriche, botteghe, stabilimenti). L'autore passa quindi a illustrare le caratteristiche dell'ambiente culturale utilizzando come anello di collegamento la fioritura dell'arte tipografica, dell'editoria e del commercio librario; segue la rassegna delle numerose e varie istituzioni culturali che «la compensavano della mancanza di un'università» (p. 44) e un cenno alle scuole e alla politica scolastica. Ne risulta un quadro complessivo, di là da alcune ombre, di una città in costante espansione economica, grazie al ceto emergente degli imprenditori borghesi, la quale, già all'inizio della Restaurazione, svolgeva una «funzione di capitale culturale, animata da un afflato europeo» (ivi), ciò che dovette essere la causa del suo fascino sul Belli.

Pietro Gibellini ha utilizzato lo spazio del suo contributo *Belli 'imitatore' di Porta* per presentare un saggio di quella che sarà la prossima edizione complessiva dei sonetti romaneschi del Belli che egli da alcuni anni sta preparando insieme a Lucio Felici e che uscirà nei «Meridiani» Mondadori. Ha scelto perciò sette sonetti romaneschi del Belli: «le cinque dichiarate "imitazioni" da quattro sonetti di Porta e altri due componimenti nei quali la reminiscenza del testo milanese non è circoscritta o marginale, ma investe il cuore del sonetto» (p. 50); i testi sono tutti del settembre 1831, tranne uno dell'ottobre 1832. I testi, minuziosamente rivisti dal punto di vista filologico, hanno un commento esegetico diviso in più livelli: oltre le note del Belli, che sono parte integrante del testo stesso, vi un primo blocco di note del curatore le quali servono a spiegare il significato letterale del testo spesso stabilendo significativi collegamenti con altri sonetti del *corpus* e poi, soprattutto, vi è un secondo blocco costituito da un commento che costituisce il cuore di questa edizione che si annuncia come una generale riconsiderazione critica dell'opera belliana alla luce non solo dell'intero panorama di studi noto ma anche di nuove ricerche e indagini analitiche condotte per l'occasione. Nel commento si fondono filologia e critica, storia e letteratura, tecniche ecdotiche e intuizioni esegetiche espresse in un linguaggio limpido e chiarificatore. L'edizione si annuncia davvero come una pietra miliare degli studi belliani.

Già a sua volta editrice del Belli, Maria Teresa Lanza discute di *Belli e Manzoni. Affinità, occasioni e discordanze*. I due scrittori, praticamente coetanei, che mai si conobbero, lasciarono reciproci lusinghieri giudizi l'uno dell'altro. Li accomunava la scelta realista e una novità letteraria di grande momento: «la messinscena da protagoniste di gente meccaniche, l'uno, di plebi, l'altro» (p. 63). Di là da ciò sono evidenti le divergenze; ma alla Lanza non interessano quelle più macroscopiche: la forma romanzo/sonetti, il tempo passato/presente, la lingua italiano/dialetto; no, ella si concentra su un aspetto ideologicamente fondamentale e comune ad entrambi e che invece li distanzia fortemente: il sentimento religioso, i modi della fede, comuni, come detto, eppure vissuti e letterariamente rappresentati in modo così difforme. Per una volta i sonetti del Belli, altre volte osservati con compiaciuto sguardo laico, vengono invece interpretati come manifestazione di una spiritualità angosciata e angosciante che rappresenta il polo opposto ma pur sempre cristiano della visione provvidenziale espressa dal Manzoni; ed ecco apparire come «momento di massima divergenza: la sofferenza, contraddittoria fede di Belli, accompagnata dalla paura della punizione divina, [...] e la sicura, esaltante fede rinata in Manzoni» (p. 72).

Franco Onorati, nel suo contributo *Belli alla Scala. Il 'caso' dell'Ultimo giorno di Pompei di Giovanni Pacini*, parte da uno spunto autobiografico contenuto nel primo diario di viaggio del Belli in cui egli racconta di aver assistito a una delle 43 repliche scaligere dell'opera di Giovanni Pacini *L'ultimo giorno di Pompei* che consacrò internazionalmente la fama del suo autore. Da qui egli ricompone il mosaico dei rapporti tra le arti che questo particolare soggetto consente di documentare:

dagli scavi archeologici borbonici degli anni Venti e Trenta nel sito pompeiano all'opera per musica del Pacini che debuttò a Napoli nel 1825 e girò trionfalmente per i teatri d'Europa almeno fino al 1839, dalle scenografie teatrali di Alessandro Sanquirico per la messa in scena del 1827 a Milano al quadro che il pittore russo Karl Brjullov dipinse e poi espose a Roma nel 1833, fino al romanzo storico *Gli ultimi giorni di Pompei* dello scrittore Edward Bulwer-Lytton che fu a Roma proprio nel 1833 e poi l'anno successivo a Napoli dove, appunto nel 1834, pubblicò la sua opera che lo rese tra i più apprezzati autori del genere. Protagonisti di questo percorso il Vesuvio e la tragica eruzione che distrusse la città di Pompei: «simbolo perpetuo e tangibile della precarietà della condizione umana» (p. 92).

L'ultimo e il più ampio saggio della raccolta è quello di Paolo Maria Farina intitolato «*Lustro di arti e di mestieri*». *Note su Belli, Moraglia e la Milano imperial regia*, che approfondisce gli aspetti contenutistici del diario di viaggio belliano proponendo un resoconto dettagliatissimo dei luoghi visitati dal Belli nei tre soggiorni milanesi, durante i quali la sua guida principale fu l'architetto Giacomo Moraglia, illustre epigono del neoclassicismo in Lombardia, cosicché «l'architettura cittadina fu tra i protagonisti del soggiorno belliano» (p. 107). L'autore passa in rassegna i luoghi visitati dal Belli: il Duomo anzitutto e poi molte altre chiese, i cimiteri e gli ospedali, in particolare il nuovo edificio dell'ospedale dei Fratelli di San Giovanni Calibita, costruito dal Moraglia, i teatri, con speciale riguardo alla Scala e all'Arena; i palazzi privati non furono molto frequentati dal Belli, di più quelli di importanza pubblica, come il Palazzo Reale e, più in generale, gli edifici di interesse pubblico come i Giardini, le Porte – in specie la Porta Comasina del Moraglia e l'Arco della Pace di Luigi Cagnola che era in corso di costruzione – e insomma quelle sistemazioni architettonico-urbanistiche che conferivano a Milano una particolare «magnificenza civile» (p. 122). «Le Gallerie, le Pinacoteche, le Biblioteche, i luoghi dell'arte e della cultura milanese furono tra le mete più assidue del soggiorno milanese del Belli» (p. 127) che fu anche molto attratto dal mondo dei mestieri, del lavoro e del commercio (ad esempio visitò la Zecca, La Polveriera, una modernissima segheria per marmi e diversi laboratori artigiani). Il saggio continua con la rassegna delle mete lombarde visitate dal Belli fuori Milano: Magenta, la Brianza, Monza, il Lago Maggiore, il Lago di Como e quello di Lugano, Pavia, Varese e varie località minori. Segue poi un capitolo sui 'ciceroni' del Belli: dal Moraglia, di cui viene tracciata una significativa biografia in cui tra l'altro viene rievocato il suo quadriennale soggiorno di studi a Roma (1815-1819) durante il quale conobbe il Belli divenendone amico; altre guide del Belli furono Carlo Paris, pittore che lo accompagnò a visitare gli *atelier* di diversi altri pittori anche di fama, Gerolamo Luigi Calvi, letterato e pittore, e Carlo Manzi, pittore e inventore, coi quali visitò librerie e opifici, nonché le case di alcuni intellettuali milanesi che dimostrarono al poeta romano tutta la vivacità e operosità della capitale lombarda.

Il denso volume di studi è ulteriormente arricchito da un'appendice di Alda Spotti intitolata «*Peppe mio... Car amour bel bacciocon*». *Lettere di Moraglia a Belli* in cui sono edite tutte le 17 lettere superstiti del Moraglia appartenenti al disperso carteggio intercorso tra lui e il Belli che molte altre ne doveva contenere; esse si dispongono sull'arco cronologico che va dal 1825 al 1856, sono conservate nel fondo belliano della Biblioteca Nazionale di Roma e molte erano finora inedite. Completano il libro 8 illustrazioni a colori, 16 in bianco e nero, 3 indici analitici e 3 scritti introduttivi: la *Premessa* al volume di Franco Onorati, un *Saluto* di Angelo Stella che introduceva il Convegno milanese del 2007 e un'introduzione a quello romano del 2006 di Massimo Colesanti, intitolata *Il conte Primoli, Belli e Stendhal* che torna sul problema delle possibili interpretazioni da dare all'adozione del francese da parte del Belli proponendo, ancorché in forma dubitativa, che si tratti di un francese volutamente maccheronico, ossia burlesco e ironico, insomma «lo stesso francese, deformato e storpiato a bella posta, che troveremo in alcuni suoi celebri sonetti» (p. XV).